

# Spolverata di Zenzero



Progetto "Oxymoron 2" - Partenariato di Apprendimento Permanente  
Grundtvig della Commissione Europea



Education and Culture DG

Lifelong Learning Programme



# Spolverata di Zenzero

A cura di Silvana Rigobon, COSP Verona

## Testi di

Brigitte Atayi

Ada Indries

Katarzyna Modrzejewska

Loris Righetto

Anthi Vassiliadis

Lucjan Wesolowski

Immagine di copertina: “*How many toilets exist in one single village?*”  
di Rachel Kraal - rachel.kraal@walla.co.il

Progetto grafico di copertina: Jerk Studio - [www.jerkstudio.com](http://www.jerkstudio.com)

Impaginazione grafica: Fabrizio Enea - [www.ideedavendere.it](http://www.ideedavendere.it)

Il Progetto “Oxymoron 2”, di COSP Verona, edizione 2009-2011, rientra nel Partenariato di Apprendimento Permanente Grundtvig della Commissione Europea, un quadro di riferimento per attività di cooperazione su piccola scala tra istituzioni che operano nel campo dell’educazione degli adulti nel senso più ampio del termine.

**Quattro i Partners Europei del Progetto:** oltre a COSP Verona (Comitato Provinciale per l'Orientamento Scolastico e Professionale) per l'Italia, la Volkshochschule Reckenberg-Ems - Università popolare di Rheda-Wiedenbrück per la Germania (Ente Capofila), l'Universidade dos Tempos Livres - Sociedade de Gestao Urbana, EM SA, di Vila Real de Santo António per il Portogallo e il Menderes Halk Egitim Müdürlüğü, Menderes Adult Training Center di Izmir per la Turchia.

Del contenuto di questa pubblicazione rispondono unicamente gli autori. Né COSP Verona, né l’Agenzia Nazionale Lifelong Learning Programme Italia né la Commissione Europea sono responsabili per l’uso che potrebbe essere fatto dell’informazione contenuta in questa pubblicazione.

La raccolta si può scaricare nel sito del progetto (<http://it.oxymoroneuropa.eu>) e nel sito di COSP Verona ([www.cosp.verona.it](http://www.cosp.verona.it)).

Si ringraziano Silvia Marceglia e Marco Ambrosi per la collaborazione nella fase iniziale del progetto.

Verona, Luglio 2011

## INTRODUZIONE

Questa raccolta è il frutto di quasi due anni di lavoro con un piccolo gruppo di persone che hanno in comune l'amore per la scrittura e per la lingua italiana e la curiosità per le piccole cose: le cose di tutti i giorni, quelle che non fanno i titoli delle prime pagine, ma che meritano di essere raccontate.

I testi raccolti sono di Brigitte Atayi, Ada Indries, Katarzyna ModrZzejewska, Loris Righetto, Anthi Vassiliadis e Lucjan Wesolowski: cinque stranieri provenienti da Togo, Romania, Polonia, Grecia e un italiano, tutti residenti a Verona e provincia.

Ci incontravamo il martedì mattina, nella sala riunioni del COSP di Verona, che ha sede proprio a Veronetta, il quartiere degli immigrati per eccellenza. E settimana dopo settimana abbiamo imparato ad ascoltare e a confrontarci con la scrittura dell'altro. «Altro» inteso come essere umano con una propria storia, con storie da condividere e da rivelare.

Nella raccolta sono presenti testi diversi (in forma di racconto, reportage, saggio) che rappresentano frammenti di vita, testimonianze, esperienze in prima o in terza persona, impressioni. Il mondo della parola scritta, della letteratura, della poesia, è stato il filo conduttore per stimolare lo scambio di esperienze fra i partecipanti.

La cosa più difficile è stata scegliere il titolo: volevamo qualcosa di originale, che si potesse ricordare con facilità, che desse un'idea di qualcosa di saporito e allo stesso tempo digeribile. Qualcosa di leggero. E dopo una mattinata intera a snocciolare titoli improbabili, il colpo di genio di Brigitte: «*Spolverata di Zenzero*».

Ci auguriamo che questi testi possano offrire al lettore una prospettiva diversa sull'«altro», quell'altro che è il nostro vicino di casa, che incrociamo al supermercato, nelle piazze, negli asili e nelle scuole dei nostri figli.

E che ha una sua dignità e una storia da raccontare...

Silvana Rigobon  
COSP Verona

Verona, Luglio 2011

**KATARZYNA MODRZEJEWSKA.** Nata e cresciuta in Polonia. Da molti anni vive a Verona. Laureata in Scienze della Cultura. Dal lavoro giornalistico svolto in patria conserva la curiosità e l'attenzione verso le molteplici sfaccettature della mentalità italiana. Ama le divagazioni, parentesi e contrappunti presenti in ogni situazione. Si considera un'outsider abbastanza integrata. Vivere contemporaneamente in due culture è, secondo lei, una fortuna, e motivo di ricchezza interiore. Ha molti legami con la Polonia, ma subisce volentieri il fascino dell'Italia. Apprezza chi sa cogliere la gioia della vita ed il suo lato ironico. Scrive perchè non può fare altrimenti.



## RACCONTO INVERNALE

di Katarzyna Modrzejewska

Nell'aria si percepiva una probabile prima neve.

Come tutti i lunedì, anche quella fredda sera di dicembre sono uscita con il gruppo. Ogni lunedì un po' diverso. Qualche “nuovo” arrivava, qualche “vecchio” abbandonava. Gino, un mio conoscente, diceva che quello del lunedì era il gruppo migliore. Per un certo periodo era uscito col gruppo tutte le sere, e aveva conosciuto tutti i volontari, e alla fine aveva deciso per lunedì. Chissà, lo direbbe ancora? Gino non esce più con noi. Da allora il gruppo è cambiato ancora, i “nuovi” tengono gli occhi ben aperti, forse notano particolari, che per noi "vecchi", ormai sono ovvi, anche se all'inizio ci sembravano strani. Alcuni arrivano solo per un'uscita, altri rimangono con noi per più tempo.

Ci troviamo sempre in sede, ci salutiamo più o meno caldamente e prepariamo il cibo, i vestiti usati e le coperte per i senzatetto. Le coperte e i vestiti spesso sono più richiesti del cibo. Anche se li distribuisce soprattutto la Caritas, chissà perché tutti li chiedono a noi e quando parliamo della Caritas, fanno le facce arrabbiate e esprimono scontento. Forse perché la Caritas è più rigida? Forse non dà sempre a tutti quello che chiedono? Anche noi non lo facciamo. Non abbiamo le quantità sufficienti. Dobbiamo scegliere di dare cosa a chi, ma certo non teniamo nessun registro, e quasi mai ci ricordiamo che un senzatetto ( non è politicamente corretto usare il termine “barbone”) ha appena ricevuto una giacca o una coperta. Anche perché facciamo questo servizio una volta alla settimana. Ogni sera il gruppo di volontari cambia. Alcuni “senza fissa dimora” ( è un termine ancor più politicamente corretto) ne approfittano, chiedono tutte le sere un altro vestito, o un'altra coperta. Pare che entrambe le cose possiedano un certo valore. Sono merce di scambio.

Da un po' di tempo, oltre ad andare per le strade della città, ci rechiamo in un posto chiamato rifugio. Non è un vero rifugio, anzi del rifugio ha solo il nome. È una stanza ricavata nell'edificio abbandonato da anni. Un posto abbastanza grande da contenere otto tavoli e circa quaranta cinquanta persone, che arrivano nella tarda sera, a piedi o in bici o in autobus. È una zona servita dagli autobus, anche se lì vicino non abita nessuno. Il paesaggio è fatto da vecchie fabbriche abbandonate. Anche i nostri "clienti" sono abbandonati. E noi cerchiamo di aiutarli nel loro abbandono. Serviamo loro un pasto caldo. Provvediamo anche quello che non hanno: un po' di attenzione. Alcuni vengono solo per mangiare. Altri per stare al caldo un paio d'ore, finché serviamo la cena. Qualcuno attacca il cellulare per caricarlo. Forse questo posto ricorda la casa che non hanno; ne hanno mai avuta una? Forse vogliono stare con altra gente? Forse hanno bisogno di parlare o semplicemente di sedersi a tavola? Provengono da varie parti d'Europa e d'Africa, hanno

diverse lingue. L'italiano è la lingua franca, di solito in versione semplificata. Ci sono anche senz'altro italiani, però sono sempre meno. Loro fanno un gruppo a parte. Tutti i gruppi sono divisi per etnia. C'è il tavolo dei rumeni, quello dei marocchini, dei tunisini (noi non riusciamo a distinguere), gli africani con la pelle scura. Questi a volte si siedono con gli arabi. I musulmani si accertano che la pasta non contenga carne di maiale. Anche se molti sono ubriachi, il maiale non lo vogliono. Quasi tutti sono abbruttiti dalla strada. Vivere sempre all'aperto, senza comodità elementari, certamente non permette di curare il proprio aspetto. Vestiti alla meno peggio spesso sono sporchi e barbuti. Capitano poche donne. Una ragazza italiana, probabilmente tossicodipendente. Una signora africana con la bella pettinatura a trecchine. Una donna rumena che mangia poco, e chiacchiera molto con i suoi connazionali. Forse viene qui per quello.

A volte scoppiano conflitti tra vari tavoli. I marocchini si arrabbiano con i neri, o viceversa. Si offendono reciprocamente... in italiano: "marocchino di merda!", "brutto negro!" Spesso i rumeni vogliono intromettersi, anche se non centrano nulla, e prendono la parola: -Perché non date da mangiare a noi? Perché noi dobbiamo aspettare?-. Gli italiani a volte osservano, a volte cercano di calmare tutti. Oppure s'intromettono e tifano per un gruppo o l'altro. Inutile spiegare loro che navigano tutti nella stessa barca.

Quella notte, nell'aria, si sentiva la prima neve.

Al rifugio regnava la solita confusione. Chi chiedeva il sale. Chi domandava un bis del pasto. Chi voleva ancora tè o pane per portarselo via. Chi non riusciva a stare seduto perché troppo ubriaco. Chi troppo agitato per la rabbia che aveva verso qualcuno o verso il mondo. Tanto chiasso. Quando ormai tutti erano stati serviti, apparve davanti a me un uomo alto, magro, vestito modestamente, ma pulito. Era giovane, forse neanche trentenne. Lo vedevo per la prima volta. Si avvicinò e iniziò a parlarmi. Notai le sue mani magre, le lunghe dita con le unghie pulite. Non ha mai lavorato con le mani, pensai. Anche la postura alta e snella non trasmetteva un'impressione di prestanza fisica. Lo sguardo, invece, esprimeva dignità ed intelligenza. Quest'uomo sembrava diverso da tutti gli altri senz'altro.

-Sono venuto per chiedere un posto per dormire, -scandì lentamente le parole mettendole insieme al meglio delle sue capacità.

-Non è facile trovare il posto nel dormitorio. Noi diamo solo da mangiare.

-Ma io devo trovare dove dormire. Ho passato questa notte fuori, in un parco... Capito? IN UN PARCO !, -rimarcò la seconda parte della frase con una nota di disperazione.

Un ragazzo seduto vicino ha sentito le sue ultime parole e si è messo a ridere:- Tutti qui dormiamo fuori.

Era vero, niente di strano. Chi è senz'altro, vive in strada e dorme fuori. Nei parchi, sotto le chiese, nelle entrate dei condomini, sotto i ponti, nelle fabbriche, nelle case abbandonate. Solo una

parte di loro riesce a trovare un letto nel dormitorio. L'uomo delle mani magre e pulite ripeteva le stesse frasi con lo sguardo disperato di chi non riesce a farsi capire: - Io questa notte ho dormito fuori! Su una panchina del parco!

Pareva che per lui dormire all'aperto non fosse normale. Questa condizione non gli era per niente familiare. O forse aveva appena cominciato la sua vita in strada.

-Da dove viene ?, -domandai.

-Afghanistan.

Non chiesi altro. Mi interessava molto e avrei voluto fargli altre domande. Com'è la situazione là? Da che vita scappava? Poteva essere una fonte d'informazione indipendente, non mediata. Ma non osai chiedergli la sua storia. Ricordai scene da libri letti di recente, e un film sull'Afghanistan. Storie di fughe da quel paese martoriato. Poteva chiamarsi Amir o Hassan e se era qui, certamente, non era perché stava bene prima. Mi disse soltanto di essere arrivato ieri e ripeté la domanda: -Dove posso trovare un posto dove dormire?

Telefonai al dormitorio, anche se sapevo che era al completo. Per fortuna rispose Nicola, un amico volontario che faceva il turno di notte. Nicola non aveva bisogno di spiegazioni, capiva bene che quella notte avrebbe gelato.

-Prova a mandarlo all'altro dormitorio, -mi disse, - Forse troverà il posto. Ma deve andare subito, perché alle undici chiudono.

Mancavano dieci minuti alle undici. Era impossibile per l'afgano arrivare da solo per tempo. Dieci minuti servivano soltanto per spiegargli la strada... Era vicino a me Marco, un nuovo volontario, che usciva per la prima volta.

-Adesso facciamo una cosa che non si dovrebbe fare, -dissi, -Ricordati che noi portiamo da mangiare. Anche da vestire e le coperte. Non possiamo fare altro, ma questo è uno strappo alla regola. Prendiamo la macchina e portiamo quest'uomo al dormitorio.

Facemmo così, ma nemmeno là era possibile lasciarlo. Appena entrati ci fu detto che non c'erano posti liberi. L'afgano, che si sentiva ormai d'averla scampata, non capiva di non essere affatto salvo. Stavamo sull'entrata, nella piccola hall illuminata e molto calda, e ascoltavamo la risposta negativa detta per di più con un tono di rimprovero: -Non potete portarmi qui la gente! Non ci sono più posti. Non abbiamo permessi per fare dormire più di cinquanta persone. Siamo già fuori numero. Ci dispiace. Non prendiamo nessuno.

Mi rendevo conto che non potevo dire niente. Avrei fatto ridere tutti ripetendo le parole sentite dal profugo afgano poco prima. "Ho trascorso la notte in un parco...". Dio mio, quanti di loro dormono fuori? Basta passare per il bellissimo centro di questa città ricca e opulenta. Basta guardare nelle antiche piazzette per vedere i senzatetto. Stavamo nella calda e ben illuminata entrata del rifugio organizzato per "l'emergenza freddo". L'afgano non capiva perché non lo

facessero entrare e crollava di stanchezza. Stavo in silenzio e pensavo, Deve succedere qualcosa. Provo contare fino a dieci e la situazione si sbloccherà.

Al cinque si aprì la porta ed entrò Nicola del dormitorio accanto.

-Nicola, quest'uomo ha bisogno di un letto per dormire, -dissi in tono di preghiera, -Non può stare fuori, fa freddo. Non è abituato.

Nicola sapeva tutto benissimo. Ha guardato me. Ha guardato l'afgano, senza conoscere la sua provenienza. Poi di nuovo me.

-Va bene, lo prendo io.

Siamo usciti dalla hall calda e illuminata.

-Grazie, buonanotte!, -dissi, un po' commossa per la soluzione del caso.

Anche l'afgano ringraziò. Lo vidi andare via assieme a Nicola. Entrambi alti e snelli, forse coetanei. Quella notte Amir o Hassan (chissà che nome portava e come ha fatto tutta quella strada per venire fin qua ?) non avrebbe dormito in un parco. Fuori faceva freddo. L'aria era gelida, ma non nevicò.

Non ho più visto l'afgano tra i nostri senz'altro. Spero bene per lui.

4 Dicembre 2010

## NINA

di Katarzyna Modrzejewska

Nina ha occhi grandi e neri. Neri come il carbone. Molto espressivi. Ti guardano con attenzione e sembra non si rilassino mai. Non si staccano neanche per un attimo dai tuoi, mentre Nina parla. Parla un italiano con inflessione russofona. La "o" spesso diventa una "a" e crea confusione fino a stravolgere il senso delle parole: dice "particalare" al posto di "particolare". Dice "Bisogna partare pazienza". La "l", poi, si avvicina a una "u" e l'accento è mobile, come nella sua lingua madre. Nina parla in italiano russo, morbido, esagerato, enfatico. Conserva la musicalità innata di questa lingua di musicisti. Non si capisce se l'enfasi sia dovuta all'accento o alla personalità di Nina, perché lei non solo parla in quel modo, ma gesticola, fa le smorfie. Tutto in lei è esagerato, forte. Mentre parla, Nina recita. In Russia recitava davvero, era un'attrice. Forse per lei non è solo una professione, ma un modo di essere, una condizione di vita. Una volta imparato un ruolo di attrice, lo recita sempre e si comporta come se fosse su un palcoscenico dalla mattina fino alla sera. Incontrarla per strada significa assistere ad uno spettacolo, dove Nina recita Nina. E lo fa con tale naturalezza che confonde lo spettatore poco attento. Io i dettagli li osservo, e tutte le volte che parlavo con lei, anche di cose banali, come stanno i figli, come vanno a scuola, com'è la scuola italiana rispetto a quella russa, ogni volta percepivo la teatralità di Nina. Anche l'abbigliamento: vestiva come se fosse uscita da un'opera di Gogol. Abiti lunghi fino alla caviglia, pizzi, una spilla nel décolleté, una cintura in vita per accentuare la bella silhouette. La immaginavo d'inverno con una pelliccia di volpe argentata attorno al collo, un berretto morbido che le avvolgeva la testa e, al posto dei semplici guanti, un manicotto per scaldare le mani che le donne dell'800 portavano appeso al collo, a mo' di borsetta. Peccato non aver mai incontrato Nina d'inverno, sicuramente sarebbe stata molto pittoresca. Si muove con passi nobili, non riesco a immaginarla di corsa per raggiungere un autobus in partenza. Ha gesti grandiosi, marcati, un po' rallentati, per essere visibile anche nelle ultime file nel teatro. Nina è bella. Una bellezza riconosciuta da tutti, non compresi quelli che preferiscono le bionde. I suoi capelli sono neri, lunghi e ribelli. Forse anche lei è ribelle. Oppure è solo diversa dall'ambiente in cui le è capitato di vivere.

Quando l'ho conosciuta, era nella fase di confronti: "sai come sono gli italiani", "ma vedi che si comportano così e noi russi invece così", e "da noi in Russia...". Cercava il mio sostegno: entrambe proveniamo dall'Est. Cercava una complicità che non potevo darle, io vengo dalla Polonia e lei dalla Russia. Ma a volte ero d'accordo con i suoi giudizi.

Nina è un mix. Mi diceva che nelle sue vene scorre un po' di sangue russo, un po' polacco,

forse tedesco ed ebreo, non mi ricordo se anche francese. Lo diceva sorridendo soddisfatta, come se questa caratteristica fosse un merito suo. Sicuramente la considerava un pregio, una buona base per essere mentalmente aperti e più creativi.

Ci incontravamo nelle situazioni “culturali”, ai concerti di musica russa, ai balletti e spettacoli, alle conferenze o mostre di quadri. In alcuni di loro Nina faceva parte attiva, leggeva il brano in russo, recitava le poesie o cantava qualche canzone. Ed era felice per queste esibizioni, anche se forse le procuravano un po' di tristezza e delusione, perché il pubblico non era così grande come poteva essere in Russia. Là tornava spesso, prendeva i figli e andava per passare le vacanze. È lì che ho conosciuto suo marito. Un italiano che sembrava russo. Si chiamava Giovanni. Chissà se, anziché Giovanni, si fosse chiamato Ivan. Nina sarebbe stata più felice? Un amore romantico, esagerato, a prima vista, in circostanze da romanzo. O da melodramma americano. Quando (recitando) mi ha raccontato la storia del loro primo incontro, ho immaginato nitidamente il fulmine che li colpiva. Nina in Russia andava da cartomanti e una di loro le ha predetto un storia d'amore con un uomo venuto da lontano. Nina non ci credeva: non conosceva nessuno fuori dal suo paese e non viaggiava. Ma le carte predicevano non solo un grande amore, ma anche un viaggio lontano. Si sono incontrati ad una conferenza dedicata a Dostoevskij. Erano modelli ideali per i personaggi letterari. Entrambi avrebbero potuto incontrarsi anche sulle pagine di romanzi di Dostoevskij. Se lo scrittore li avesse conosciuti, sicuramente non si sarebbe fatto scappare quest'occasione per costruire una trama avvincente. Ed eccoci qua, in Italia, diceva Nina, e alla fine della storia Nina ha fatto un bel sorriso con un movimento panoramico della testa davanti ad un pubblico immaginario. Le carte dicevano la verità. Giovanni la seguiva con piacere, con dedizione, solo poche volte contrastava i suoi giudizi, spesso perentori, anche se ammorbiditi dalla melodia russa del suo italiano. Giovanni, era evidente, sentiva il fascino di Nina.

Una sera d'autunno, piovosa e talmente brutta che, come si dice in Polonia, non ti fa portare fuori nemmeno il cane, sono andata a vedere una mostra su Dostoevskij. M'interessava Dostoevskij. Il posto della mostra era bello, una biblioteca in un edificio antico, dove si percepiva l'energia di gente che studia, tanti giovani chini sui libri o sullo schermo del computer, concentrati sulle idee raccolte nelle parole. Ma ancora di più, pregustavo l'idea che forse avrei incontrato Nina. La vedevo già, si sarebbe presentata con il suo stile da attrice in un palcoscenico, attirando l'attenzione di altri, forse un po' sorpresi dalla presenza di una dama dell'800. E Nina avrebbe potuto scaldarsi sotto gli sguardi del pubblico che era qui per Dostoevskij, non per lei. Ma lui era morto, ci guardava soltanto dalle fotografie appese sui grandi pannelli. Nina invece sarebbe entrata attirando su di sé l'attenzione di tutti. Nina non entrava. Pensavo ritardasse, immaginavo l'avesse fatto apposta, per amplificare l'effetto sorpresa.

Qualcuno introduceva la mostra, qualcun altro parlava di Dostoevskij. Era un uomo alto e

magro, vestito di nero. Non mi concentravo molto sulle loro parole, perché cercavo il viso di Nina. Erano passati mesi dal nostro ultimo incontro. Mi sembrava strano non vederla qui. Alla mostra del SUO, del LORO Dostoevskij! E dove si è nascosto Giovanni? Alla fine ho notato un uomo alto e magro, vestito di nero. Ho capito con un attimo di ritardo che era Giovanni. Sembrava diverso, cambiato molto nell'aspetto, più magro. Sul volto smunto, dominavano i suoi occhi particolarmente grandi. Ci siamo salutati con gioia, però in un attimo mi sfiorò una strana inquietudine, ma l'ho cacciata via immediatamente. Abbiamo parlato un po' di tutto.

- E Nina dov'è ?, -ho chiesto infine.

-In Russia, -ha risposto Giovanni.

-Ah, bene. Quando torna ?

-Non lo so, - Giovanni ha fatto una strana faccia, ha sgranato gli occhi, ha aperto le mani, -È rimasta là, dopo le vacanze.

In poche parole mi ha raccontato la fine del loro matrimonio. Ogni frase del racconto mi poneva qualche domanda. Allora l'amore così grande, grande per un uomo venuto da lontano non era vero? Nina recitava troppo bene? E cercavo tra me e me delle risposte. Qui non si trovava, non era soddisfatta. Vivere in un posto non suo procurava a Nina una sofferenza, un senso d'inadeguatezza. Il suo bisogno di recitare la staccava dalla realtà, che diventava per lei un peso e un dolore come quando si portano le scarpe troppo strette. Probabilmente non voleva più portarle. L'unica cosa che mi veniva da dire: - Vedrai che torna, vedrai che tutto si risolverà. Ha preso solo una pausa. Poi... avete i figli...

- Sai, è andata da una chiaroveggente. Le ha fatto vedere la mia foto, -ha detto Giovanni e s'è fatto triste.

- Ah, si? E che le ha detto ?

- Che io ho gli occhi da pazzo... ed è pericoloso vivere con me.

Allora mi è apparso chiaro che Nina era uscita di scena.

Giugno 2011

## UN VASO DI FIORI

di Katarzyna Modrzejewska

Presi l'aereo tardi. Per fortuna era pieno solo a metà, quindi trovai il mio posto preferito ancora libero. Mi sedetti in prima fila accanto al finestrino, anche se guardare la terra dall'alto diventava difficile: ormai iniziava a imbrunire. Non avevo fatto in tempo a comperare le riviste e mi aspettava un volo senza leggere. Pazienza.

Una donna si sedette vicino, a un sedile di distanza. Ancora prima del decollo abbiamo scambiato qualche parola su voli, collegamenti, prezzi e compagnie che operano tra Italia e Polonia.

Lei era alta e, ovviamente, bionda, come la maggioranza delle donne polacche, anche se ossigenate. Vestita in modo troppo giovanile per la sua mezz'età: maglione rosso sul quale pendeva un grosso addobbo di bigiotteria, pantacollant aderenti neri e stivali alti fino al ginocchio, belli ma vistosi. L'avevo notata, forse per questi stivali, ancora nel terminal dell'aeroporto, prima di sottopormi ai controlli assurdi e troppo meticolosi.

“Non ho fatto in tempo a prendermi i giornali”, constatai in tono di rammarico.

“Posso prestarle i miei”, rispose gentile, indicandomi un paio di settimanali posati sul sedile vuoto. Le tipiche riviste per donne non le leggo mai. Ma in quest'occasione, pensai, potrebbero essere utili. Intravidi su una copertina un titolo sulle ricette natalizie...

Iniziammo a conversare. Mi avrebbe raccontato la sua vita, ne ero quasi sicura. Succede sempre. Senza che io insista, la gente mi racconta ed io ascolto. Un mio amico teorizza che sarei una perfetta spia: velocemente entro in contatto con tutti, in modo naturale. Forse perché esprimo una giusta curiosità, né troppa, né troppo poca, e così si crea un clima favorevole alla conversazione. Era un bene, poi, quel posto vuoto tra noi, ci guardavamo senza torcere il collo. Lo sguardo è fondamentale nella comunicazione. Fossimo state sedute una accanto all'altra, la conversazione non sarebbe scorsa liscia, si sarebbe trasformata in una confessione sussurrata all'orecchio. La confessione non è spontanea, è preparata, non va bene se uno vuole raccontare la propria vita. La signora tornava in Italia dopo un mese.

“Che bello! Un mese è tanto”, esclamai.

“Sì, ma non sono andata per piacere. Mia figlia è in ospedale, ha avuto un intervento, dovevo assisterla. E poi... sto partendo proprio nel giorno del suo onomastico, quanto mi dispiace...”

Gli onomastici si festeggiano in Polonia, come i compleanni in Italia, forse anche di più. Tutti sanno il giorno del tuo onomastico, poiché il nome è stampato sui calendari. Quindi oltre allo stretto cerchio di parenti e amici, gli auguri li fanno anche i conoscenti lontani, i colleghi, i vicini di casa.

Perciò risposi sorridendo: “Oggi è anche il mio onomastico”.

È che così che scoprimmo di avere lo stesso nome, io e la figlia della signora.

“Mi chiamo Krystyna”, si è presentata.

Krystyna abita a Genova da quattro anni. Aveva abitato prima in Sicilia, poi a Napoli.

“Genova è bella, ma la gente è diversa. Quanto stavo bene al Sud!”, ammise.

Si dice spesso che tra la nordica Polonia e il sud d'Italia ci siano molte somiglianze. Forse non è tutto vero, ma entrambi i popoli, durante la lunga storia delle invasioni, per resistere e sopravvivere, dovevano inventare modi di arrangiarsi, sviluppando furbizia e perspicacia, usare la fantasia, altrove addormentata dallo stile di vita più tranquillo. Per i polacchi contano le emozioni, cordialità e ospitalità valgono molto. Di solito sono buoni amici, pronti ad aiutare il prossimo. Durante le guerre e il periodo di comunismo questa caratteristica assumeva un valore importante; solidarietà spesso significava sopravvivenza. Certo che la generalizzazione allontana dalla realtà, ma quando Krystyna esprimeva la sua simpatia per i siciliani e napoletani, io capivo perfettamente che cosa intendesse. Krystyna é una badante. Non me l'ha detto chiaramente, forse convinta che lo avessi capito da sola, oppure credeva che anch'io lo fossi, visto che sono una polacca.

In Italia ha trovato gente buona, cordiale e gentile.

“Un’anziana signora con la quale stavo a Napoli, mi ha aiutato moltissimo. Ha trovato lei, vicino a Genova, un medico per mia figlia. Mia figlia ora ha trenta anni e da diciotto soffre di una malattia incurabile. Ha subito trenta dolorosissimi interventi, non ha una sua vita... non può avere né marito né famiglia...”, gli occhi di Krystyna si riempirono di lacrime che trattene lì, ma interruppe il racconto. Anch'io mi commossi, senza conoscere sua figlia. Dissi che mi dispiaceva.

“Certo, è difficile per lei vivere in Italia, lontano da sua figlia ammalata”.

Questo la confortò un pochino, si asciugò gli occhi, e riprese il suo normale contegno e il racconto.

“Sa, io potrei scrivere un libro sulla mia vita. Vivevo in provincia, a Piotrkow, una cittadina. Mio marito era alcolizzato, un buono a nulla. Me ne sono accorta troppo tardi, ormai avevo due figlie. Una è già sposata e ha un bambino. Sapesse quanto è bello. Quando mi ha accompagnato all'aeroporto, ho detto a mia figlia di andare via, perché mi veniva da piangere al momento dei saluti... Qualche anno fa mia figlia ammalata è arrivata da me a Napoli e insieme siamo andate in una clinica vicino a Genova. Là è stata operata ed io ero con lei tutti i giorni, dalla mattina alla sera. Nel letto accanto si trovava una donna, tanto gentile, tanto simpatica, e abbiamo fatto amicizia. Sa, uscivo dall'ospedale per prendere il gelato, lo portavo a mia figlia, anche a lei. E cantavamo, ridevamo tutt'e tre insieme. Anche lei soffriva di una malattia grave. Ogni giorno veniva a trovarla un uomo, pensavo suo marito. Invece era suo fratello. Bravo, tutti giorni in visita alla sorella, non era facile. Lui lavorava e la clinica era fuori città.

“In ospedale ho conosciuto padre Janusz, ci aiutava, perché mia figlia non parlava italiano ed io, anche se lo parlavo, non conoscevo i termini medici. Dopo mia figlia è stata dimessa, ma bisognava tornare lì per i controlli. Perciò padre Janusz mi ha proposto di trasferirmi a Genova. Mi ha trovato un lavoro. Quanto mi dispiaceva lasciare la mia signora a Napoli! E come potevo, dopo tutto il suo aiuto, dirle che mi spostavo a Genova?! È stato difficile, triste.

“Qualche mese dopo, ero con mia figlia in un supermercato. Improvvisamente abbiamo incontrato il fratello della compagna di stanza dell'ospedale, quello che la veniva a trovare tutti i giorni. Lo vide mia figlia e ci siamo salutati da lontano, ma lui subito ha mollato il suo posto in coda per la cassa ed è venuto a salutarci, molto sorpreso e contento dell'incontro. Gli abbiamo raccontato che viviamo a Genova e ci siamo scambiati i numeri di telefono. Ma a me non interessava molto, non so neanche perché gli ho dato il mio numero. Il giorno dopo mi ha invitato a uscire insieme. A me, lui non piaceva. Era brutto, calvo, il tipico zitello. È stata mia figlia a insistere e quindi ci siamo incontrati. Una volta, due, tre, e così via. Si è creata un'amicizia. Dopo vari controlli all'ospedale, mia figlia è tornata in Polonia. Stava bene, anche se la malattia non è sparita. Quest'uomo è ora mio marito. Ci siamo sposati un anno fa, ma stavamo insieme da quattro anni.”

“È felice?”, domandai.

“Tanto!”, mi rispose ugualmente direttamente.

“Mio marito mi ha conquistato con la sua bontà. Non è bello. Ma non m'importa niente, ormai ho 53 anni. È generoso, anche se è genovese. Gli piace la mia famiglia, la Polonia, i nostri cibi. Sapesse come mangia volentieri le zuppe polacche, i salumi, tutto quello che preparo. Adesso ci sono andata da sola per mia figlia, ma a Pasqua andremo insieme, in macchina, perché così possiamo portare più cose. Io faccio il pesto e lo porto a tutti. Sa che bisogna metterci il pecorino? dà un gusto particolare”.

Ci accorgemmo che l'aereo si abbassava e le luci della città erano in vista. Il pilota annunciò l'atterraggio in anticipo. Questo volo ... era volato!

“E sa quanto è bravo mio marito?”, concluse Krystyna, “Viene a prendermi all'aeroporto con i fiori. Un vaso di fiori. Sul sedile della macchina, perché si vergogna”.

Febbraio 2011

**ADA INDRIES.** Nata ad Arad (Romania) nel 1987, vive nella città dell'amore da quasi sei anni. Oltre a studiare Giornalismo e Relazioni Pubbliche all'Università di Verona, lavora, conosce, ascolta, vede, piange, interagisce, crede, accumula, parla (anche troppo), litiga, sopravvive, grida, pensa, chiede, cresce, sorride, crea, dimentica, ricorda. Innamorata dell'amore.



## **...E NOI CHI SIAMO?**

di Ada Indries

I giovani d'oggi, il futuro del paese, la speranza del cambiamento. Così veniamo definiti tutti i giorni dai media, dai giornali, dai nostri genitori. Siamo belli, forti, intelligenti, sorridenti, intraprendenti, italiani. Ma siamo anche tristi, chiusi, deboli, malinconici, stranieri.

Abbiamo sempre le cuffiette attaccate, come se fosse l'unico modo per distaccarci dal rumore della città e per entrare in un mondo tutto nostro. Aspettiamo l'autobus, battendo i piedi sul ritmo delle nostre canzoni, ogni tanto ci guardiamo attorno e pensiamo ai pensieri della gente che ci guarda. Parliamo più di una lingua straniera e, spesso, fumiamo troppo.

Siamo la generazione G2, cioè giovani ricongiunti con la famiglia, nati qui da genitori migranti, oppure nati da coppie miste. Una classificazione fredda, che pochi accettano e pochi ne sanno il significato.

Un giovane può affrontare tante difficoltà, cominciando dalla scuola, all'università, al lavoro. E ne affronterà ancora di più se è un G2. Per esempio, quelli nati in Italia che frequentano gli istituti italiani da piccoli, non avranno sicuramente il problema della lingua italiana. Sono italiani, ed è giusto che vivano come tali. Mentre per quelli che sono giunti in Italia attraverso il ricongiungimento familiare, la lingua può rappresentare un grosso ostacolo, sia per la comunicazione, che per la comprensione di sé e degli altri e per l'integrazione nella società. Vivranno per sempre con una sorta di doppia identità? Come quando si è stranieri sia in Italia, che nel paese natale: dopo tanto tempo che si è via, tornare a casa diventa una sfida. I luoghi cambiano, le persone si allontanano, gli amici non sono più gli stessi. Per provare a superare questo momento ci vuole tanto tempo, ma può darsi che si continuerà a vivere così sempre, senza trovare la vera appartenenza. Straniero in Italia e a casa.

I nostri doveri sono gli stessi dei giovani italiani, ma i nostri diritti sono ben diversi. I figli di genitori stranieri possono chiedere la cittadinanza italiana solo al raggiungimento del diciottesimo anno d'età e a condizione che abbiano risieduto in Italia senza interruzioni dalla nascita, rischiando per di più di perdere definitivamente questo diritto se non lo eserciteranno nei dodici mesi successivi. Questo perché la legge italiana non applica lo "ius soli", in base al quale è cittadino originario chi nasce sul territorio dello Stato, bensì lo "ius sanguinis", secondo cui la cittadinanza è trasmessa da genitore a figlio. Quindi, per i primi 18 anni di vita, un giovane deve accettare la cittadinanza scelta dai genitori, anche se lui nasce, cresce, studia, paga, lavora, vive da italiano. Una condizione difficile, soprattutto dal punto di vista identitario e psicologico.

Noi, giovani G2, facciamo parte del fragile futuro di questo paese. Chiediamo di essere

apprezzati, riconosciuti e ascoltati, come qualsiasi altro giovane. Chiediamo di non essere più fissati per strada e chiamati extracomunitari, clandestini, islamici, gente dell'est.

Chiediamo che venga attribuita anche a noi la Costituzione italiana, la quale garantisce il diritto all'istruzione, al lavoro, alla cura, alla libertà di espressione, di culto e afferma che tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, razza, lingua, religione, opinioni politiche, condizioni personali e sociali.

## STORIA DELLA MIA VITA FINO QUA

di Ada Indries

Sono nata nel mese più bello dell'anno, maggio: il mese in cui la natura rinasce e il sole torna a splendere. Non ho molti ricordi dell'infanzia, ma posso definirla tranquilla e felice. Sono cresciuta circondata da Barbie, in una casa grande e luminosa, nel centro di Arad, una piccola città dov'è difficile perdersi (da tutti i punti di vista). Uscivo spesso nel grande "parco degli anziani" davanti a casa, che si trasformava nel parco dei bambini nelle ore in cui giocavamo a pallone, senza renderci conto dello scorrere del tempo. "Ada, hai acasa!" gridava mio padre dalla finestra della mia stanza per richiamarmi a casa.

Una mattina mia mamma mi ha preso per mano e siamo andate via. Io non capivo il perché. Era finito tutto. Mi sono trovata in una casa piccola e buia, con una persona che non era mio padre, ma che si comportava come tale. Non mi rendevo conto di tante cose, forse perché avevo solo 9 anni. Il tempo è passato velocemente, tra scuola, amici, studio.

I quattro anni di liceo sono stati i più belli e pieni di ricordi: mi hanno fatto crescere e diventare quella che sono. Nel frattempo mia madre è partita per l'Italia ed io sono tornata nella mia casa di sempre, insieme a mio padre. Condividevo la stanza con mio fratello maggiore, che mi aiutava sempre a fare i compiti e a prendere le decisioni giuste. Non sentivo la presenza in casa di mio padre. Era tutto così strano. Ci vedevamo a colazione, pranzo e cena e ogni tanto mi chiedeva qualcosa sulla scuola. Ero sola e libera di fare quello che volevo.

Mia madre ci chiamava ogni domenica alle otto di sera. Era l'unico giorno libero che aveva. Faceva la badante. Ogni mese ci mandava dei soldi, dei regali e tante lettere. Soffriva tanto per noi, era preoccupata e impotente. Ogni tanto le raccontavo qualche bugia per farla stare meglio. Assisteva una coppia di anziani, da sola. Stava in casa con loro 24 ore su 24, era sempre a loro disposizione. Non è resistita per tanto tempo e dopo qualche mese è riuscita a cambiare il posto di lavoro. Per me era importante sapere che lei stava bene e che non era più trattata come una schiava. L'anno dopo l'ho raggiunta anch'io per la prima volta: venivo a trovarla quando avevo qualche giorno di vacanza. Facevo tanto shopping e visitavo qualche museo. Il nostro rapporto era abbastanza freddo e superficiale: ero abituata a non dover dire e spiegare niente a nessuno, lei invece pretendeva di sapere tutto. Ma alla fine ho capito che nessuno meglio di lei poteva ascoltarmi e consigliarmi.

L'Italia era il paese dei balocchi, trovavo tutte le cose che desideravo, compravo tutto. Però erano sempre i 10 giorni più lunghi della mia vita. Non vedevo l'ora di tornare a casa. E così per quattro anni, finché mi sono trovata davanti ad una scelta molto difficile: dove fare l'università. Il

mio cuore mi diceva di restare in Romania, mia madre mi diceva di andare con lei in Italia. Ma cosa ne sapevo io dell'Italia? Le ragazze di "Non è la Rai", le Lelly Kelly, la mafia, la pizza, il nome della capitale e Berlusconi. Parlavo l'italiano, l'avevo imparato dalla televisione quando avevo 5 anni, con i cartoni animati e la pubblicità. Ma non mi importava molto dell'Italia. Sapevo che le radici dei romeni erano romane e mi consolavo con il fatto che i nostri popoli avessero tante cose in comune.

Dopo tante sere insonni, pianti, discussioni e documenti da preparare, il 20 luglio del 2005 sono arrivata a Verona. Passata fra mille consolati, ambasciate, notai, traduzioni, legalizzazioni, postille varie e la famosa pratica di ricongiungimento familiare, sono riuscita a iscrivermi a Scienze della Comunicazione, all'Università di Verona. Una scelta a caso. Mi piacevano semplicemente i nomi degli insegnamenti. Mi sembrava un corso utile per conoscere meglio il nuovo paese che mi ospitava, ma in realtà non sapevo niente dell'Italia, della lingua, delle abitudini. Come facevo a leggere, scrivere, pensare in italiano? Per due mesi sono stata chiusa in casa a studiare tutto quello che si poteva studiare e a colmare un ovvio vuoto di cultura generale. Ho fatto un corso accelerato di grammatica italiana e ho comprato vari libri per poter passare il test di ammissione all'università.

Il grande giorno è arrivato in fretta. Mi sentivo persa tra tutte quelle persone che parlavano così velocemente. Ero disperata. Mi sono seduta vicina a delle ragazze e ho cominciato a parlare con loro. Mi sentivo importante perché ero straniera. Sentivo di dover essere ammirata per il coraggio che avevo di fare quel test insieme e loro. Invece le reazioni delle altre non erano quelle che mi aspettavo. Non capivo il perché.

Dopo qualche settimana è arrivato il fatidico elenco di quelli che avevano superato il test: il mio codice non appariva tra i non ammessi. Il mio sguardo si perdeva tra tutti quei numeri, e alla fine, ecco il mio! Ero la nona dell'elenco. Non ci potevo credere. Per la felicità ho urlato, poi ho pianto. Un'emozione fortissima. Ero fiera di me stessa e orgogliosa dei sacrifici fatti.

I tre anni di università sono passati velocemente, spesso non ricordo tutte le difficoltà che ho affrontato. Ho fatto gli esami come tutti gli altri e non ho mai sfruttato l'essere straniera per prendere un voto più alto. Al massimo giustificavo gli errori grammaticali. "Ah, ma sei romena? Parli bene l'italiano, non si direbbe" era la frase ricorrente che mi veniva rivolta. All'inizio ne ero contenta, mi sembrava quasi un complimento, ma ormai non ci faccio più caso.

I primi 2 anni sono stati i più difficili: passavo ore davanti al computer a chattare con le mie amiche, mandavo mille sms e spendevo una fortuna in telefonate notturne a chissà chi. Ogni tanto mi faceva proprio male il cuore. Piangevo da sola nel mio letto, nascosta, per non farmi vedere da mia madre. Volevo solo tornare a casa e non vedevo l'ora che arrivassero le vacanze. Ero arrivata in Italia a 18 anni e tutto il mio mondo era venuto meno: non c'erano più le amiche, le feste, gli incontri, le serate in discoteca. Dalla ragazza che tutti conoscevano, mi sono trovata da sola in una

città dove non conoscevo nessuno e della quale dovevo imparare tutto. Durante questi anni ho conosciuto tantissime persone che mi hanno cambiato la vita e che a tutt'oggi ne fanno parte. Persone che mi hanno capito e che mi sono state vicine nei momenti più brutti. Amici.

L'idea che avevo dell'Italia era sbagliata, gli italiani non erano aperti come li pensavo. Ho dovuto combattere per farmi valere. Ho dovuto subire umiliazioni e sguardi pesanti. Spesso ero felice quando non si rendevano conto che ero straniera. Non avrei mai pensato che l'essere straniera potesse essere così difficile. Oggi però sono più forte e anche più ironica davanti all'ignoranza degli altri. Sono riuscita a farmi conoscere e a farmi amare.

Parlarsi, non dare mai niente per scontato e non lasciarsi guidare dai pregiudizi è il primo passo per cambiare il mondo.

**BRIGITTE ATAYI.** Nasce a Lomé, in Togo, nel 1958. Frequenta il liceo in Costa d'Avorio, dove consegue la maturità classica. Ha ottenuto in seguito il diploma d'estetista a Parigi, città nella quale ha lavorato per la casa Lancome, raggiungendo un successo personale nella vendita di prodotti solari. Si trova in Italia dal 1991. Dotata di vivace ingegno e curiosità, ama i rapporti interpersonali, da cui trae particolare soddisfazione. Lavora come mediatrice culturale in ambito ospedaliero e scolastico. Partecipa attivamente a varie associazioni culturali. Attualmente si impegna come terapeuta domiciliare presso una famiglia con un bambino autistico. Da qualche mese si cimenta nella scrittura di racconti.



## DUPONT

di Brigitte Atayi

*Questa storia si svolge in Africa nei primi decenni dopo l'indipendenza del 1968. Siamo in un periodo di transizione, nel quale le cose non sono ancora del tutto cambiate rispetto al passato; i colonizzatori, per esempio, gestiscono ancora le scuole.*

Bintou ricorda l'*École de la Poste* come una delle più belle che abbia frequentato, collocata fra la posta, l'ambasciata francese, il ministero delle imposte e la cattedrale. Tutti monumenti sorvegliati da guardie armate.

Questa era la scuola frequentata dai figli degli ambasciatori presenti sul territorio e quindi un luogo di massima sicurezza. A vederla da fuori, però, non dava l'impressione di una fortezza. Si estendeva su una grande superficie, con al centro un imponente edificio della direzione, in stile coloniale, contornato dagli stabili contenenti le classi, a formare una "U". La recinzione era una palizzata ricoperta da bouganville, e nella parte vuota della "U" c'erano aiuole di ibisco, di tanti colori, piantate in mezzo a erba verdissima, sempre ben curata. Tant'è vero che certe domeniche, quando si andava a messa alla cattedrale, a vedere la scuola senza alunni e con la bandiera sul tetto della direzione, sembrava la sede di qualche ministero.

Nell'ex capitale dell'A.E.F. (Africa Equatoriale Francese), residenza dell'ex Governatore, le cose andavano fatte bene.

Bintou era africana straniera di alto rango; in questa scuola elementare, il maestro era francese e i compagni erano per metà autoctoni e per metà stranieri, a maggioranza francese.

La classe, formata da quattro fila di banchi, era divisa in due. Nelle prime due file c'erano tutti gli alunni autoctoni, nelle altre due, trovavano posto alunni francesi, stranieri africani e due autoctoni: Mandago, figlio del Ministro della Cultura, e Zoumana, meticcio di madre francese.

I compagni delle prime file non avevano nessun rapporto con il resto della classe. C'era una barriera invisibile che non permetteva agli uni di avvicinarsi agli altri; erano diversi in tutto!

Neanche la divisa (gonna blu e camicetta bianca per le femmine, pantaloncini blu e camicia bianca per i maschi), riusciva a ridurre questa diversità.

Da una parte, gonnelline a pieghe, a portafoglio, camice e camicette con tanto di ricami. Dall'altra, gonne che sembravano sacchi, camice e camicette di un bianco incerto.

Quelli seduti nelle prime due file erano più vecchi, anche di quattro o cinque anni, rispetto agli altri delle seconde file. Anche Bintou era più grande di un anno, perché aveva ripetuto la quarta classe.

Si ricordava solamente di una di loro che un giorno aveva perso tanto sangue in classe. Portata via in ambulanza, non aveva mai più fatto ritorno a scuola. Per fortuna mancava poco al termine delle lezioni e tutta la classe era rimasta fuori nel cortile, mentre l'aula veniva pulita e disinfettata.

Alcuni insegnanti erano venuti a informarsi, parlando a voce bassa con il maestro. Poi avevano mandato tutti a casa, con tanto di circolare per spiegare l'accaduto, dopo un sacco di discussioni e misteriosi dialoghi sottovoce. In classe se n'era parlato poco, anzi, nessuno sembrava preoccuparsi più di tanto. Le lezioni ripresero due giorni dopo e tutto proseguì in modo tranquillo.

Con il passare degli anni, Bintou capì che si era trattato di un aborto spontaneo.

Dopo l'incidente, si sentì perfino più distante dai compagni delle prime file.

All'epoca, insegnanti ed alunni si davano del lei e si chiamavano col cognome. Il maestro era il Sig. Baudinot, e noi, Batard, Welch, Dupont, Mandago, Diop, Pinot e tanti altri ancora.

Anche i risultati scolastici ovviamente erano diversi fra la metà della classe delle prime file, per la quale erano disastrosi, e la metà classe delle seconde file, per la quale erano discreti.

Anche nella metà classe "discreta" c'era però un personaggio particolare: Dupont. Più alto di tutti, con i capelli di un biondo giallastro, tagliati a scodella, come S. Francesco. Non si accompagnavano per niente col busto corto appoggiato sulle gambe lunghissime.

Era così buffo, Dupont! Cadeva sempre dalle nuvole. Era uno dei pochi, se non l'unico, a giocare con i compagni autoctoni. Aveva una passione per gli uccelli. Sapeva "nome e cognome" di tanti di loro, e quando ne catturava uno, andava da un compagno all'altro dicendo: «questo è un...» e citava il nome scientifico, e poi aggiungeva «chiamato comunemente...» e giù altre citazioni!

In cambio della merenda, alcuni compagni gli procuravano il rametto di una pianta appiccicosa che lui usava per catturare le specie più piccole senza farle soffrire.

L'anno scolastico scorreva veloce e la data degli esami si faceva ogni giorno più vicina.

Una mattina, appena iniziata la lezione, arrivò alla direzione scolastica una circolare per censire gli alunni autoctoni presenti in classe.

Il maestro Baudinot prese il foglio, e dopo averlo letto ordinò: «alzino la mano i congolesi!».

Ovviamente il suo sguardo si diresse subito alla prima fila della classe, dove tutti avevano la mano alzata, e contò sottovoce. Arrivato a diciotto, girò la testa verso l'altra parte della classe, dove sapeva di trovare gli altri due: Zoumana e Mandago.

In quel momento Bintou notò lo stupore sulla faccia del maestro, quando vide, fra le mani alzate, anche quella di Dupont. Disse: «Ma lei, Dupont ... è francese?»

«No, Monsieur ...»

Il maestro si sentì cadere le braccia.

«Ma suo padre è francese?»

«Oui Monsieur... »

«E anche sua madre?»

«Oui Monsieur... »

«Ma allora... lei è francese!»

«No, Monsieur... sono nato a Pointe Noire. Sono congolese!»

A quel punto il maestro rinunciò a convincerlo, ma non nascose la sua disapprovazione.

Dupont non era una cima, ma da lì a dichiarare di essere congolese...

Alla fine, le mani alzate, compresa quella di Dupont, erano ventuno.

Ad alta voce il maestro cominciò a contare: «una, due, tre.. venti!» Quindi trascrisse il numero venti sul foglio e mandò un nostro compagno a consegnarlo in direzione.

«È ingiusto!» disse Dupont, e uscì dalla classe in lacrime.

Seduta qualche banco indietro, Bintou osservò la scena a bocca aperta. Conosceva un po' Dupont. Era nato lì, era cresciuto lì... Nella sua famiglia era l'unico ad essere nato fuori dalla Francia. Ne era così fiero! Perché non aveva il diritto di sentirsi congolese?

## LADRE DI FIORI

di Brigitte Atayi

Dopo tre giorni di pioggia e temperature molto fredde, finalmente una bella giornata d'estate. Bintou è appena scesa dall'autobus e aspetta che suo marito venga a prenderla, quando le si avvicina una signora molto anziana.

“Com'è abbronzata!”

Bintou, sorpresa, risponde: “Ho appena preso tutto il sole che potevo, seduta qui su questa panchina”.

La vecchietta si aggrappa al braccio di Bintou e ridendo continua: “Da dove viene lei?”

“Da Timbuctu”

“Ah. E c'è povertà lì?”

“Come dappertutto”

“Vado a prendere una bottiglietta d'acqua”, dice la signora anziana e Bintou si aspetterebbe che tutto finisca lì. La guarda allontanarsi ma, neanche due minuti più tardi, vede l'anziana signora ritornare.

“Aspetta l'autobus per Verona?”

“No”, dice Bintou, “Aspetto mio marito, che mi porti a casa”.

“E dove abita?”

“Alla Mambrotta”

“Avete casa lì?”

“Sì”, dice Bintou.

“E avete bambini?”

“Tre”

“Mia madre ne ha avuti undici”

“La mia sette”

“Una volta si usava così”, dice la signora anziana, “Mia madre diceva sempre *figli piccoli pensieri piccoli, figli grandi pensieri grandi*. Era maestra elementare, mia madre”.

Oh. Bintou si spiega ora perché la signora anziana si esprima in un italiano così perfetto. Da queste parti le persone della sua età si esprimono in genere in dialetto.

“Era una donna forte”, continua la signora, “Con una salute di ferro”.

Dopo essersi attaccata di nuovo al braccio, piano piano la conduce verso un'aiuola dove una pianta di magnolia alta e ben fiorita profuma tutto attorno. Vicino alla magnolia, la voce della

nonnina si fa più bassa, come intendesse rivelare un segreto.

“Un bocciolo di questi da portare a casa. Sa quanto mi dura?”

Eh, pensa Bintou, Non si potrebbe. Sarebbe un reato. Però si avvicina all'albero, gli gira attorno, nota un bocciolo basso, e allunga la mano.

“No, no”, la nonnina scuote la testa.

“Signora”, dice Bintou, “Vuole che ci mettano dentro per un bocciolo di magnolia?”

“Allora non quello”, dice la signora e tirandola per il braccio mostra a Bintou un altro bocciolo, più grande e più in basso, “Quello”.

Bintou stacca il rametto con il bel bocciolo bianco e giallo, e dopo averlo pulito dal deposito di polline lo consegna alla vecchietta che quasi glielo strappa di mano e lo infila in una borsa. Sempre attaccata al braccio di Bintou, ritornano alla panchina.

“Che dura la vita! È dura per tutti, sa? Ho novantadue anni”, e abbassando il tono della voce, “Sono una ladra di fiori e lei ha rubato per me. Una nera che ruba per una bianca”

A Bintou suona come il titolo del quotidiano locale, l'Arena. Fa spallucce, “Bah. Se andremo all'inferno ricordiamoci l'una dell'altra. La prima che arriva si ricordi di tenere un posto”.

Passando di fronte a un roseto, la vecchietta si ferma e Bintou è costretta a fare lo stesso.

“No, dai, la rosa no”, dice alla signora, e lei alza la mano per farle vedere un rametto rotto ma non ancora staccato dalla pianta, con una rosa un po' appassita. La stacca e così anche la rosa va a finire come il fiore di magnolia nella borsa della vecchietta. Poi si stacca dal braccio di Bintou. Fa tre passi avanti e si gira a guardarla.

“Come ti chiami?”

“Bintou”.

L'anziana signora tace con aria stupefatta come per dire “Brava son stata però, a trovare un'aiutante ladra che porta il nome simile al mio”.

“Io sono Bianca”.

Poi riparte e Bintou la osserva girare l'angolo della strada con un sorriso incredulo stampato in faccia. È ancora lì pensierosa quando arriva suo marito.

**LUCJAN WESOLOWSKI.** Nato il 24.03.1954 a Lodz (Polonia). Laureato in filologia polacca (letteratura e scienze linguistiche). Dal 1978 prosegue l'attività musicale, suonando vari strumenti, cantando e componendo. Come cantante ha vinto il primo premio del festival "Cantiamo la Poesia" (Olsztyn, Polonia 1983). Ha composto le musiche per diversi brani teatrali e ha inciso 15 album musicali con le sue composizioni che sono state prodotte 36 volte in Polonia, Italia, Ungheria e USA. Scrive testi di canzoni, ha composto articoli dedicati alla musica e spiritualità, pubblicati in Polonia ed Italia. Vive a Verona dal 1993.



## SOLIDARIETÀ

di Lucjan Wesolowski

Per migliaia di anni è stata una delle cose più importanti per la sopravvivenza delle tribù umane. Partiva dalle famiglie per estendersi ai gruppi più grandi, arrivando al livello delle nazioni. Da qui nacque il patriottismo. Ma anche il nazionalismo e sciovinismo. La frontiera tra di loro è sottile. Io opto per il patriottismo universale, cioè la cura e responsabilità di tutto ciò che esiste.

Sembra che stia scomparendo la solidarietà nelle società occidentali. Ancora nel non tanto lontano 1980 è apparso in Polonia il movimento che si chiamava proprio così (in polacco SOLIDARNOSC), il quale ha dato inizio a grandi cambiamenti politici in Europa e poi nel mondo. Ma davanti ai miei occhi si espande sempre di più il modo di vivere egocentrico. Come ha detto qualche anno fa una sciamana siberiana durante un incontro che lei guidava a Verona: “Voi, qui in Occidente, siete dei grandi egoisti”.

Lo permette in alcuni aspetti lo sviluppo tecnologico e la ricchezza economica. Non siamo più costretti in certe situazioni a chiedere l'aiuto degli altri, senza il quale la vita era quasi impossibile una volta. Se abbiamo un lavoro, siamo di solito in grado di pagare i servizi delle ditte o persone specializzate, invece di chiedere un favore a un vicino di casa o parente nel caso di rottura del rubinetto o necessità di riparare un vestito. Ma la parte pratica è solo una parte della questione. Perché a livello umano di solito non siamo in grado di vivere autonomamente. Abbiamo bisogno degli altri in vari aspetti della vita, basta pensare ai nostri bisogni affettivi. Li abbiamo tutti o quasi tutti. Lo sviluppo spirituale ci può portare all'indipendenza emotiva. Ma anche un maestro spirituale, pur non avendo bisogno degli altri, può voler realizzare la sua esistenza condividendo con gli altri quello che ha raggiunto.

Penso che ci sia bisogno di renderci consci di questa tendenza di allontanarsi dagli altri, concentrarsi su noi stessi e i nostri scopi. Poi capirla fino in fondo e cambiare rotta. Cioè consapevolmente creare la solidarietà, facendo ogni giorno i gesti che diano spazio a questa idea. Lo si può fare in tanti modi, parlando con gli altri in modo più gentile di quello che ci viene spontaneamente, dando uno spicciolo al mendicante davanti al supermercato, liberando il posto a sedere nel tram o autobus per una signora anziana, firmando via internet le petizioni di Amnesty International, autorizzando la banca a prelevare dal nostro conto ogni mese 10 euro per i bambini in Africa, facendo l'adozione a distanza ecc.

Siamo tutt'uno. Non siamo separati gli uni dagli altri, né noi umani dal mondo. Viviamo in una molteplice connessione con tutti e tutto, pervasi dalle energie del cosmo degli esseri viventi,

mandando la nostra energia a tutto ciò che ci circonda. La vecchia convinzione che siamo divisi dagli altri e dal mondo è falsa e nociva. Ovviamente possiamo continuare a vivere guidati da questa idea, ma non ci può portare gioia e soddisfazione. I risultati delle ricerche scientifiche dicono che le persone più felici sono quelle che hanno rapporti umani soddisfacenti. E noi creiamo ogni giorno i nostri rapporti umani. Se trattiamo gli altri con freddezza e distanza, avremo nella vita freddezza e distanza.

C'è dentro di noi una naturale tendenza alla reciprocità. Se percepiamo altre persone come distanti, tendiamo a ripagare con la stessa moneta. Ma così non si arriva da nessuna parte. Per primo la percezione di quella distanza può essere solo una nostra sensazione, dettata dalla paura o da traumi del passato. Per secondo – se la distanza c'è veramente - qualcuno deve fare il primo passo per rompere il ghiaccio. Non è una cosa facile, ma noi non siamo qui solo per vivere le esperienze facili e piacevoli (finché non arriviamo alla piena illuminazione). Il cameriere nel ristorante è sgarbato? Sorridiamogli lo stesso. Nell'autobus qualcuno ci spinge per uscire? Perdoniamolo. E così via.

Lo so che non è una cosa che si raggiunge dal primo tentativo. Ma almeno proviamo a fare così e dopo un po' di tempo la “tecnica” può diventare più facile. Specialmente se capiamo che tutte queste cose le facciamo per noi stessi. Grazie a questo modo di comportarsi miglioriamo la nostra vita. Mandando i segnali di benevolenza e gentilezza rendiamo gli altri più contenti e pacati. E diamo agli altri più grande possibilità di comportarsi in modo simile nei nostri confronti. A livello universale quello che facciamo non è mai indifferente. Grazie ai nostri comportamenti positivi il mondo diventa migliore, le energie che girano nell'universo diventano più alte.

Lo sforzo di essere solidali è un lavoro che facciamo sì, per gli altri, ma anche per noi stessi.

Buon lavoro!

## DIALOGO

di Lucjan Wesolowski

Lo sappiamo tutti, ma a volte ci dimentichiamo che una delle cose più importanti nelle nostre relazioni con altre persone è la capacità di dialogare. Per fare un po' di ordine nei pensieri iniziamo dalla base che è la nostra capacità di esprimerci. Per primo cito un detto di Cicerone: “Sappi che cosa vuoi dire e le parole ti verranno da sole”. Se non siamo sicuri di quello che stiamo per dire, fermiamoci un attimo. Raccogliamo i pensieri, concentriamoci. Non iniziamo a parlare, usando le parole inadeguate e confuse, portati avanti dalle emozioni (ovviamente non togliendo niente al loro valore). Per secondo ci vuole la sincerità e il coraggio di dire la nostra verità. Siamo pronti? Per terzo abbiamo bisogno dell'abilità nel comunicare, cioè adeguare la nostra espressione all'interlocutore, saper usare le parole in modo chiaro e preciso, non parlare troppo ecc... Non è una cosa facile, naturale, innata. La possiamo acquisire con la consapevolezza e la pratica. Per quarto, quinto, sesto.... Molte cose. Ma fermiamoci qui.

Poi arriva la seconda sfida, la capacità di ascoltare e capire. Le nostre emozioni possono spingerci a interrompere i discorsi altrui, ma senza dare la possibilità all'altra persona di esprimersi pienamente non si può neanche sognare di avere un DIALOGO. Rimarremo a livello di monologo e quello si può fare anche senza un interlocutore.

Spesso non ci rendiamo conto di quanto è importante saper dire ad un'altra persona: Ti ascolto. E poi veramente ascoltarla. Viviamo in un mondo in cui si dialoga ben poco. Si buttano fuori delle parole, sentendo una necessità di esprimersi, ma da qui al dialogo la strada è lunga...

Desideriamo essere ascoltati, ma spesso quando arriva una risposta a quello che abbiamo detto non siamo in grado di ascoltarla fino in fondo. E spesso interrompiamo, danneggiando il flusso di energie che teoricamente vorremmo scambiare... Oppure ci sforziamo di ascoltare, ma non essendo in verità interessati al discorso altrui. Allora come possiamo pretendere di essere ascoltati?

Poi arrivano altre problematiche, tra cui la nostra capacità di comprendere l'altra persona, la nostra prontezza di accettare che l'altra persona può avere ragione, la nostra maturità per poter proporre o accettare un compromesso ecc. Ricordiamoci qui le cose dette in altri capitoli (il testo proviene da un libro IN PROGRESS): ognuno ha diritto di avere la propria opinione, la propria visione delle cose. Noi non siamo unici ad avere ragione. Ed anche se la abbiamo, può darsi che l'interlocutore abbia ragione lo stesso. A volte ognuno può averla DAL SUO PUNTO DI VISTA. “La mia strada non è unica. È solo una strada.” Questa frase di N. D. Walsch (uno scrittore americano) ci può aiutare in questa storia. Siamo in grado di accettare questo modo di vedere le

cose? Siamo in grado di dire: “La mia verità non è unica, è solo una verità?”. Proprio qui inizia un vero dialogo, quando usciamo dalla nostra limitata visione del mondo, quando ci avviciniamo con rispetto e attenzione ad un'altra persona, cercando di comprendere il suo punto di vista. E prendendo realmente in considerazione la possibilità di non aver ragione. Oppure che il punto di vista dell'interlocutore è valido tanto quanto il nostro...

**ANTHI VASSILIADIS.** Mi chiamo Anthi Vassiliadis, sono per metà greca e per metà italiana. Studio lingue straniere per il commercio internazionale a Verona, una città bellissima che mi ha dato la possibilità di conoscere e apprezzare le altre culture. Vivo qui da ormai cinque anni dopo molti spostamenti tra Grecia e...

Ma cominciamo dall'inizio!



Sono nata in Italia, a Maglie, in provincia di Lecce. Ho vissuto il primo anno della mia vita a Roma, città che ancora oggi amo tantissimo. Dopo io e la mia famiglia ci siamo spostati in Grecia, paese di provenienza di mio padre.

Ho trascorso diciassette anni in Grecia, i primi quattro anni a Verona, una città ai piedi di una montagna. Oltre a mio padre, lì sono nati mio fratello e mia sorella. Per motivi di lavoro (di mio padre) ci siamo trasferiti per tre anni in un paesino piccolo chiamato Xilh, una città di mare al confine con la Turchia, vicino ad Alexandroupoli. E dopo siamo ritornati di nuovo a Verona. Ho vissuto a Verona per dieci anni. Ho concluso il liceo, qui. Ho deciso di ritornare in Italia dopo l'esame di maturità. A Verona mi sono iscritta alla facoltà di Lingue e Letterature Straniere.

Mi trovo qui ormai da cinque anni. Nonostante due mie grandi difetti (sono chiacchierona e ritardataria), ho trovato degli amici veronesi; hanno imparato a conoscermi e spesso ad apprezzarmi.

Il fatto che sono per metà greca, mi rende interessante agli occhi della gente. O almeno, io mi sento rivolgere a volte domande curiose. Credevo che la Grecia non fosse così sconosciuta per molti italiani.

Una ragazza che aveva fatto il liceo classico, una volta mi ha chiesto: “Tu che sei greca, puoi dirmi se esiste ancora la città di Sparta?”

Poteva essere una domanda legittima; molte città, col passare dei secoli, hanno cambiato nome. Ma la domanda successiva mi ha lasciato a bocca aperta.

“E come si vestono a Sparta? No, perché volevo sapere se si vestono ancora con le tuniche come facevano nell'antichità”.

La mia reazione è stata: “Scusa, ma a Roma come si vestono? Perché dovrebbero fare eccezione gli spartani? Ci troviamo nel ventunesimo secolo...”

Ancora non so come sono riuscita a non scoppiare a ridere. Di domande ce ne sono state altre: hai mai visto la neve? Esistono le montagne in Grecia? E le mail?

Per fortuna non sono molti a fare domande così.

## **ALL'AEROPORTO**

di Anthi Vassiliadis

Era una domenica mattina di metà gennaio quando siamo partite con mia sorella dalla nostra città natale per arrivare all'aeroporto di Salonicco (per tornare a Verona).

Era un viaggio di un' ora in macchina e siamo arrivate con un' ora di anticipo.

Ci siamo messe in fila per il check-in. C'era tantissima gente. Mentre la fila proseguiva lentamente, io come il mio solito, ho guardato con interesse gli altri passeggeri.

Davanti a me c'erano due coppiette, o almeno così mi erano sembrate, di giovani di colore. Erano vestiti in modo casual, con jeans e maglietta, e parlavano con interesse una lingua a me sconosciuta.

Ho notato che erano affettuosi tra di loro, ma avevano dei visi stanchi e ansiosi.

La domanda postami da una coppietta greca (che si trovava dietro di me) ha fatto sì che distogliessi l'attenzione dai quattro giovani.

Ma non sarebbe durato a lungo perché all'improvviso una guardia aeroportuale, con aria furiosa e con passo veloce, si diresse verso i quattro giovani di colore dicendogli “ Follow me” e portandoli via con sé.

Quest'evento inaspettato mi ha un po' sconvolto e ho subito chiesto a mio padre: “Papà ma può fare così?”

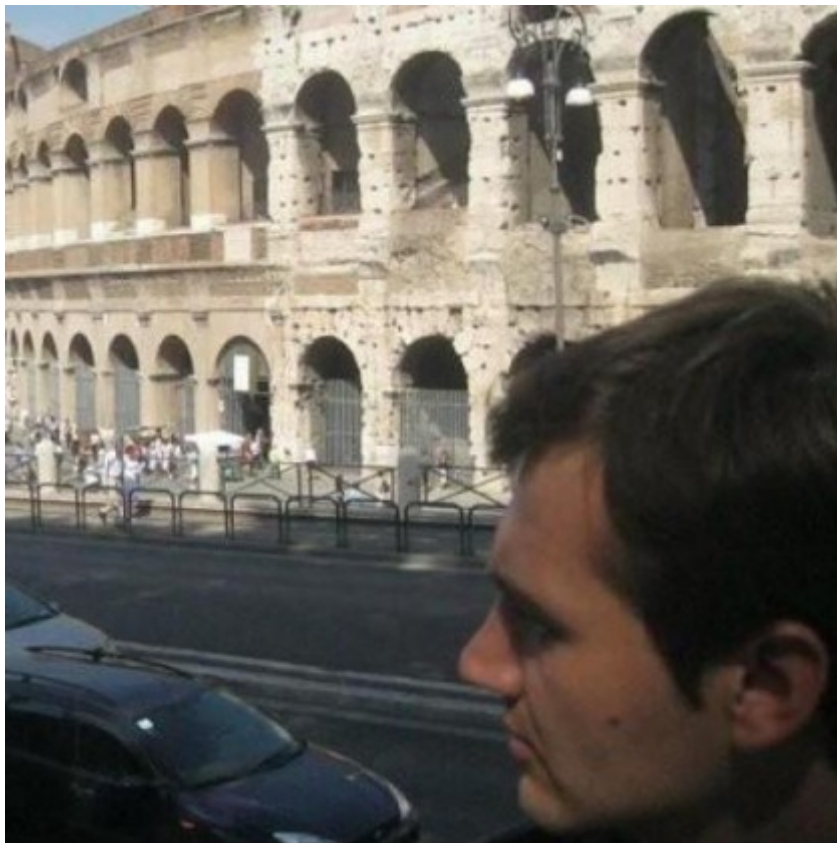
E così è arrivato il nostro turno per il check-in, ma non appena l'hostess di terra ci dice da quale parte ci dovevamo imbarcare, vedo avvicinarsi la stessa guardia di prima, dicendo in greco alla hostess che aveva controllato i documenti datigli dal signore di colore, che diceva di essere il padre dei quattro giovani, ma che nel passaporto non c'erano le foto dei figli. Così, secondo lui, i quattro giovani non potevano salire sull' aereo. Sarebbe potuto salire solo il possessore del passaporto.

Lei, con calma, dopo aver finito di aiutare noi, ha dovuto affrontare le grida e le scenate del signore infuriato, dopo che aveva scoperto il rifiuto delle autorità aeroportuali a far imbarcare i quattro giovani.

Gridava in inglese che nel suo paese i minorenni al di sotto dei 13 anni non hanno l'obbligo di avere la foto nel passaporto dei genitori, e che era la prima volta che in un aeroporto gli facevano tutte queste storie.

L'hostess, incredula, ha guardato i quattro giovani che sembravano minorenni ma non erano al di sotto dei 13 anni, e chiedendo con lo sguardo la conferma della collega, alla fine ha permesso l'imbarco a tutti e cinque i passeggeri.

**LORIS RIGHETTO.** Abito a Verona. Ho studiato lingue inglese e tedesca all'università di Verona. Ho creato il dizionario condiviso di linguaggi informali che si chiama BruttaStoria. Ho creato anche un libretto scanzonato che si chiama "ABCdiario, parole che vale la pena di usare almeno una volta nella vita" (Zandegù editore), e ora sto lavorando a un altro. O be', per mantenermi faccio anche un lavoro.



## ADIA IMPARA A RIDERE

di Loris Righetto

Siamo sul fiume. Sul fiume sopra una zattera. Una zattera che in realtà è un locale alla moda. Cose come questa a Berlino succedono spesso. Si tratta di una vecchia rimessa per imbarcazioni -una casupola su un terrapieno con un attracco sul fiume Sprea- trasformata in uno dei posti più fichi di Berlino: tavoloni di legno all'ombra di un pergolato sulla terra ferma, divani, sdraio e tavolini bassi sopra una zattera, su cui si dondolano pigramente giovani professionisti berlinesi, studenti creativi senza soldi, turisti attirati dalla fama di questo posto o guidati dal caso. Ecco, noi siamo tra questi ultimi. Siamo turisti e siamo stanchi. Siamo stati in piedi tutta la notte, ci siamo alzati tardi, abbiamo girovagato un po' e sono le quattro del pomeriggio e siamo stanchi. Cade tra noi uno di quei silenzi. Soffici folate di techno minimale, dalle casse collegate alla postazione di un dj, pettinano i vasi di viole sui davanzali del bar.

Cappellino sugli occhi, braccia incrociate, Giacomo guarda l'opposta riva della Sprea, dove occhieggiano gli uffici della Universal. Già, la casa discografica con distribuzione mondiale. Gli uffici della Universal prendono il sole come ragazze dal bikini stretto, gocciolanti di crema solare. Sono laggiù e silenziosamente strillano, *Ti aspettiamo da una vita, biondo Jack, polistrumentista, dj, compositore e neolaureato. Perché tanto a lungo temporeggi nella stanza delle fuliggini?*

Adina, la ragazza di Bucarest che abbiamo conosciuto in ostello, è alle prese con i cerotti sulle dita dei piedi. Gli stivali che le abbiamo visto addosso ieri notte hanno lasciato carezze poco simpatiche sulle nocche e sui talloni e oggi passeggia in infradito. Dopo aver controllato lo stato del lato adesivo di ciascun cerotto, si stira. Si concede uno sbadiglio. Dal pacchetto sul tavolino soffia una sigaretta alla menta. Una boccata di fumo e si lascia andare sullo schienale della sua sedia a sdraio. Chissà a cosa pensa. Un paio di stivali nuovi? Il suo passaporto rumeno? Un principio di mestruazione? La Svezia? Juan Carlos? L'indipendenza? Quale vento fa correre la girandola dei tuoi pensieri, Adi? Si è accorta che la guardo, ora, e mi sorride. Le sorrido anch'io.

-Che vuoi?, -mi dice.

Faccio spallucce. Dico, -Niente.

È vero, so di non poter volere niente. Fa spallucce anche lei e allunga le gambe sulla sedia vuota. Sorseggio succo d'ananas e mi tolgo la felpa. Soffici folate di techno minimale pettinano i vasi di viole sui davanzali dei bar. Quattro del pomeriggio, uno di quei silenzi. Potremmo visitare il museo della DDR o il Muro, su Mühlen Straße, due passi di là del ponte Oberbaum. Potremmo

farlo, invece di star qui seduti a sbadigliare e perdere tempo. Ma certe volte è più facile stare seduti sulla riva di un fiume, e godersi attimo dopo attimo questa vita che con precipitosa lentezza trascorre. E poi, chi oserebbe mai interrompere uno di questi silenzi? Una rullata di batteria. Giacomo si drizza a sedere. Si scrolla di dosso il sogno. Funky? Drum'n'bass? Samba? Unica cosa certa: usa un doppio pedale. Un ginocchio al posto del tom. La bocca ripropone una linea di basso. La mano destra va a colpire un charleston immaginario. L'esibizione termina con un tripudio di piatti Zijldian. *Applausi immaginari, folla in delirio, Jack alza le braccia per salutare, grazie, grazie, siete un pubblico fantastico, vi amo.*

Io sbadiglio. Adi ridacchia, che *stupido*. Due ragazze carine, sedute nei pressi, scoppiano a ridere. Guardavo la scena. Giacomo, maledetto sottaniere, con il solito studiato movimento del capo rimette a posto il ciuffo di capelli bizzosi e le invita, *Volete unirvi al gruppo? Non se lo fanno ripetere, barcollando sulla zattera che traballa a ogni passo, mettono le loro sedie attorno al nostro tavolino. Capite perché lo ammiro così tanto?*

Queste due ragazze vengono dalla provincia di Frankfurt Am Rhein. Studentesse di economia in vacanza a Berlino per qualche giorno. E anche loro, come noi, vivono il miraggio cosmopolita di chi è nato in un paesino di quattromila anime e si ritrova catapultato nel minestrone di micro-identità semi-nazionali che è Berlino, e per la prima volta sente nascere dentro di sé nobili sentimenti di fratellanza universale che non ha mai provato per il vicino di casa. Italiani? Piacere di conoscerci! Ho sempre voluto fare un viaggio in Italia! E cosa fate? Un compositore polistrumentista dj e uno scrittore? Super! A noi piace Kultur! Poi, schiene dritte, mani in grembo come si conviene a due brave ragazze tedesche, si rivolgono alla nostra amica Adi, rimasta silenziosamente ai margini del gemellaggio.

-E tu?, -chiedono, -Chi sei?

Adi ha l'aria di un coniglietto atterrito. Adesso deve dirlo. Deve dirlo e non vuole.

-Sono Adia, -dice. Lo so. Sta pensando che il nome, tra cosmopoliti, dovrebbe bastare. E invece le nuove arrivate sorridono, invitanti, piene di aspettative. Vogliono sapere il resto della storia. I loro occhi sembrano dire, *Avanti, spettinata ragazza, di cosa hai paura? Siamo a Berlino! Qui religione, colore della pelle, luogo di provenienza, orientamento sessuale di ogni cittadino sono sacrosanti e onorati. Sii fiera di te stessa, e confidacelo: -Adia da dove?*

-Sono rumena.

-FANTASTICO!

E si girano verso Giacomo, maestro di gemellaggi. Presentarsi è l'atto principale della sua commedia personale. Non solo la parte che gli piace di più, ma quella che gli riesce meglio. È un pavone alla perenne ricerca di un pubblico davanti al quale aprire la sua ruota di splendide piume. È sicuro di piacere, perciò piace. Sa sempre trovare un argomento comune per avviare

una conversazione. Ma tu guarda! *Il mio giubbino e la tua borsetta sono dello stesso stilista!* E se non ci sono argomenti in comune se li inventa. E così vieni da Frankfurt... *hai mai sentito i Frankfurter Psychedelic Oysters? Io col mio terzo gruppo li suonavo sempre...*

Adina si lascia andare sullo schienale della sdraio. Mette il broncio. Beve un sorso di succo d'ananas. Soffia un'altra sigaretta alla menta dal pacchetto sul tavolino e se la accende con stizza. È gelosa che due donne le rubino il palcoscenico? No. È che il suo doloroso segreto, per queste tedesche, non vale poi molto.

-Che c'è Adi?, -le dico sottovoce.

Lei scuote la testa e, a voce un po' troppo alta, dice, -Mi pare evidente che nessuna di queste due stronze pensa che "la Romania è fantastica". D'altronde chi cazzo pensa che la Romania sia *fantastica*? Chi cazzo pensano di prendere in giro? Tanto vale che mi dicano subito *puttana o zingara*, perché è quello che hanno pensato. Apprezzerei di più la sincerità.

Stavolta faccio spallucce io. Le chiedo di fare due tiri di sigaretta, le sfioro con amore le dita della mano e dico, -Ma dai. Non è così.

-Parli soltanto perché tu non sei discriminato, -dice Adi, -Si vede benissimo che si considerano superiori. Si vede. Il modo in cui mi hanno sorriso. Come fai a non vederlo?

-È nella tua testa, Adi, -dico proprio così, -Vedi razzismo anche dove non c'è.

Lei mi gira un'occhiata che potrebbe essere un coltello affilato. Spegne la sigaretta a metà. Beve un altro sorso di birra e non guarda più dalla mia parte. E a quel punto mi sento io un ipocrita. *Zingara, mendicante, mafia in Germania, puttana, povera vittima strappata alla famiglia da qualche pappone senza scrupoli, ragazza scapestrata che abbandona il nido in cerca di una vita comoda*, può davvero la frase "sono rumena" tradire tutti questi pregiudizi? A Berlino? Tra laureati? Dirlo una volta, forse no. Ma tutti i *sono rumena* che lei aveva dovuto dire da Bucarest a Siviglia, e da Siviglia fino a Berlino, forse sì. C'è sempre qualche stronzo che fa qualche commento poco carino sulla Romania. Mi sento un po' in colpa per aver cercato di indorare la pillola.

-Qualcuno di voi sa dov'è lo Strandbar?, -chiede una delle due studentesse da Frankfurt, -Abbiamo sentito che ce n'è uno. Ma non riusciamo a trovarlo..

-Io! Io! Io!, -dice Adi e si precipita testa bassa a frugare nella borsa, - Dove l'ho messo?, Dov'è? Dovrei avercelo qui...

Questa è la ragazza che conosco io. Adia partita da Bucarest per fare esperienza. Adia che vuole imparare. Adia che ai margini della conversazione non ci resta. Si alza trionfante con uno di quei patinati gratuiti che si trovano appesi ai sedili degli aerei.

-Non so se sia un reato rubare riviste gratuite sugli aerei, -premette sfogliando la rivista. Ma non finisce la frase perché, alzando gli occhi, si rende conto che siamo scoppiati a ridere.

-Ma ragazzi... che c'è?, -Adi ci guarda con occhi tremanti, pronti a scoppiare in lacrime di rabbia.

-Hai rubato *uno di quei giornali*?

-Ero in bagno quando l'hostess è passata con il carrello, -dice, -Per cui ho pensato che...

E noi giù a sghignazzare.

-Sono rumena, e allora? Vi fa tanto ridere?

-Adi, -dice Giacomo, -Hai rubato un giornale gratuito.

Adina sulle prime resta sorpresa, come se non avesse mai valutato questo aspetto della situazione.

-Un giornale *pieno di pubblicità*, -precisa Giacomo.

Allora l'espressione di Adi cambia. Si lascia andare sullo schienale. Comincia a ridere anche lei.

## INDICE

INTRODUZIONE di Silvana Rigobon	pag. 3
KATARZYNA MODRZEJEWSKA	pag. 4
Racconto invernale	pag. 5
Nina	pag. 9
Un vaso di fiori	pag. 12
ADA INDRIES	pag. 15
... e noi chi siamo?	pag. 16
Storia della mia vita fino qua	pag. 18
BRIGITTE ATAYI	pag. 21
Dupont	pag. 22
Ladre di fiori	pag. 25
LUCJAN WESOLOWSKI	pag. 27
Solidarietà	pag. 28
Dialogo	pag. 30
ANTHI VASSILIADIS	pag. 32
All'aeroporto	pag. 34
LORIS RIGHETTO	pag. 35
Adia impara a ridere	pag. 36

La raccolta si può scaricare nel sito del progetto (<http://it.oxymoroneuropa.eu>) e nel sito di COSP Verona ([www.cosp.verona.it](http://www.cosp.verona.it)).